

I contadini di Saluzzo hanno bisogno di braccia ma non pensano a dare casa

Il Comune allestisce un dormitorio da quasi quattrocento posti, che tuttavia non bastano: molti braccianti africani allora si accampano lungo via Don Soleri, provocando indignazione

IL REPORTAGE / 1

«Anche se vivete come bestie, conservate una grande dignità. Non dovete vergognarvi; sono altri quelli che devono vergognarsi; quanti vi abbandonano in queste condizioni». Aboubakar Soumahoro, sindacalista Usb (Unione sindacale di base), celebra a livello nazionale per i suoi libri e per gli interventi televisivi, pronuncia queste parole davanti a un centinaio di braccianti nel cuore produttivo del Piemonte.

Perché a Saluzzo in via Don Soleri la situazione è sempre la stessa da tre anni, se non peggiore. Le istituzioni puntano sul lavoro intrapreso, soprattutto grazie al dormitorio istituito in fondo al tratto di strada e in grado di ospitare poco meno di 400 persone. Eppure, subito fuori dal cancello della strut-

tura di accoglienza, centinaia di persone sono accampate su materassi, sotto tende improvvisate, cartoni stesi per terra. Hanno tra i 20 e i 30 anni. Cercano lavoro: sperano di essere assunti anche solo qualche giorno da una delle centinaia di aziende del Saluzzese che coltivano frutta. Molti resteranno con un pugno di mosche.

Nella via c'è una madre con una bambina piccolissima. Un ragazzo del Gambia si avvicina: ha molte cicatrici in viso e gli occhi gialli di malattia. Usa un inglese masticato con sofferenza, cerca aiuto ma non dispone di verbi per dirlo. È stato privato della forza di parola a furia di possibilità negate. Il suo

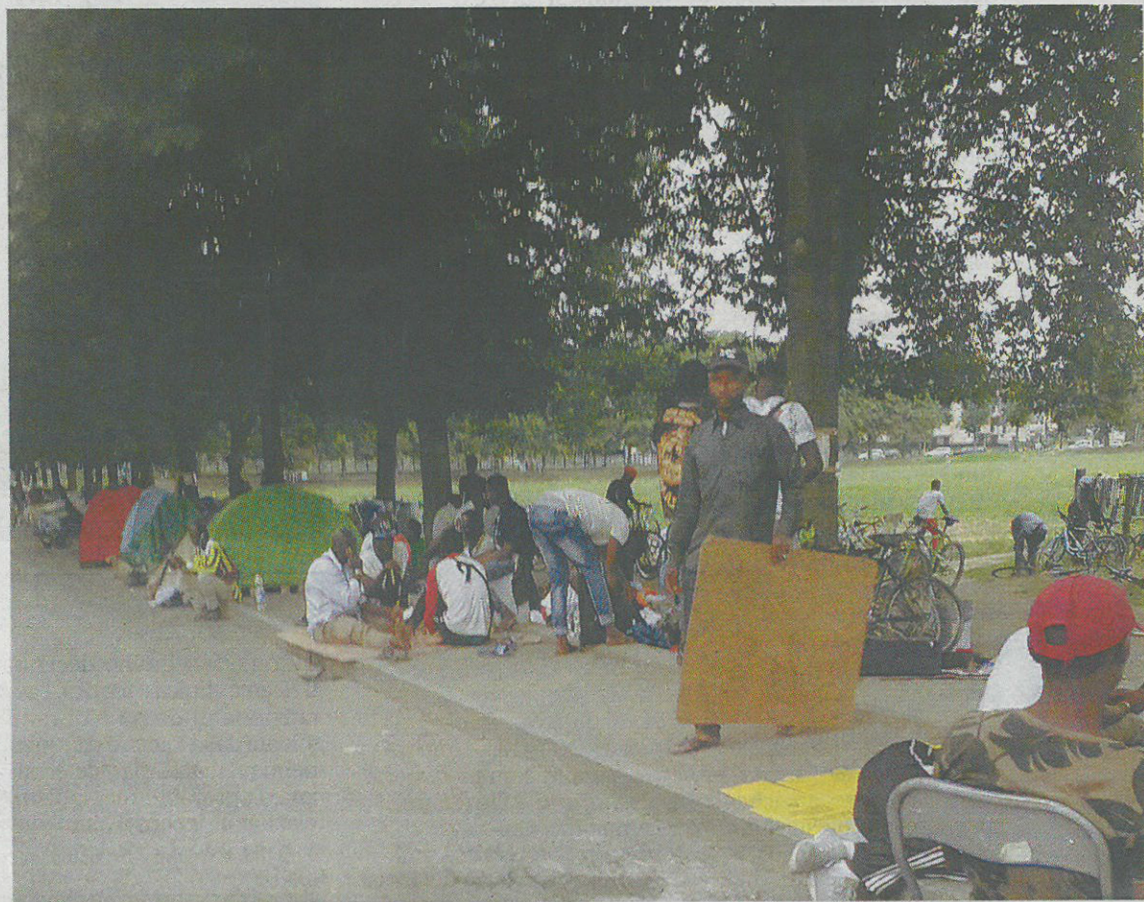
LA POPOLAZIONE NON AIUTA LE PERSONE MA LE ETICHETTA COME IL NUOVO PERICOLO

PERCHÉ NON VENGONO ISTITUITE DELLE LISTE DI COLLOCAMENTO DA NON SUPERARE?

viaggio per mare è sfociato su una terra per lui arida di occupazione e invece carica di preoccupazione.

Nella strada a ridosso del dormitorio non è stato istituito neanche un bagno chimico, dunque le condizioni igienico-sanitarie risultano drammatiche.

Perché le istituzioni non investono di più? Perché non vengono realizzate liste di collocamento, in modo che i braccianti possano sapere quando è stata raggiunta la soglia-limite e quindi, invece di dirigersi verso Saluzzo, possano scegliere altre mete? Perché la popolazione non aiuta queste persone – ragazzi senza niente, animati dal solo desiderio di lavorare



Nonostante il grande dormitorio allestito dall'Amministrazione di Saluzzo, in via Don Soleri si accampano ogni anno migranti in cerca soltanto di un lavoro.

– invece di etichettarli come pericolosi oppure rimanendo indifferenti? In queste pagine tentiamo di rispondere a domande di livello politico, emotivo e sociologico. Sapendo

che le cose non cambieranno, perché Saluzzo è la rappresentazione di troppi interessi, della sfuggevolezza dei programmi istituzionali e delle reti di potere, di un cuore che il Paese ha smarrito e annesso di pregiudizi. Il fallimento della classe politica e della funzione solidale dei cittadini è oggettivo. Un luogo in cui il disagio sociale si addensa e produce visibilità, è facilmente narrabile in maniere manipolatorie. Un luogo marginale e assorbito funziona da carta assorbente delle preoccupazioni pubbliche, distogliendo l'attenzione dall'origine dei problemi. Un luogo come via Don Soleri consente di scaricare responsabilità e d'individuare capri espiatori. È un grande buco nero che tutto assorbe, vanificando secoli di solidarietà, non lasciando nessuno illeso. Ma proprio a partire dal riconoscimento di queste premesse sarà possibile allestire un nuovo modello d'intervento, basato sull'impegno di ciascuno piuttosto che sull'impotente contemplare la deriva.

Matteo Viberti

Didier, che vuole solo un lavoro stagionale per restare in Italia

LA STORIA

■ Incontriamo Didier in un caffè a poca distanza dalla precaria residenza all'ex foro boario. Siamo giornalisti, spieghiamo, vorremmo fargli alcune domande, in che lingua dobbiamo parlare? Lo affligge una leggera balbuzie e la timidezza di chi è mai stato interpellato. In una mistura d'inglese e italiano inizia a raccontare. Ivorian, 29 anni, vive a Lodi, da dove si sposta su Milano per lavorare in cucina, lavapiatti e aiuto cuoco. A Saluzzo ci è arrivato da due giorni. Ma perché? «Un amico mi ha detto che c'è da lavorare, il mio impegno a

Milano riprenderà solamente a settembre. Quindi sto qui», dice. È uno dei fortunati ad avere un posto letto al Pas, base sovraffollata dalla quale ogni giorno muovono spedizioni di giovani africani alla ricerca di un'occupazione nei campi. Inizia la stagione della raccolta delle pesche, a cui seguirà quella delle susine e dei kiwi. Il gestore del bar si scusa, dice che deve chiudere, domani si apre all'alba. Didier paga, non prima di aver bevuto fino all'ultima goccia di caffè. Slega la sua bici, una delle tante che si trovano accatastate a centinaia nei pressi del foro boario. Continuiamo a parlare e Didier racconta la sua vita semplice, senza piangersi addosso. Una

vita come tutte, ma diversa da tutte, fatta di scelte come quella d'investire i pochi risparmi nella ricerca di un lavoro stagionale, per poter ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno. Una scelta rispettosa della legge, sebbene la legge non sembri essere dalla sua parte. Didier appartiene a un vasto e scarsamente attrezzato esercito di riserva, manodopera necessaria per la nostra fiorente economia, inoltre carburante indispensabile per la retorica politica. Gli chiediamo che idea si sia fatto degli italiani durante il suo soggiorno: «Non credo che voi italiani siate razzisti. Nessuno è mai stato razzista con me. Però la vostra politica è strana. Crea solo paure». a.d.



IL REPORTAGE / 2

«Qui è visibile il marcio del nostro Paese. Forse in altre città lo è di meno, ma non vuol dire che non esista, e in un modo altrettanto destrutturante»

■ Di fronte a via Don Soleri si ergono alcuni palazzi. Nelle vie attorno all'accampamento camminano ragazze e donne sole, dimostrando di non preoccuparsi della sicurezza. Del resto, perché dovrebbero? Una donna spiega che «i ragazzi africani sono solo in cerca di lavoro. Nessuno qui ha mai avuto

problemi di nessun tipo, nessun fastidio». Aggiunge il proprietario del bar all'angolo della strada: «Gli africani che cercano lavoro vivono in condizioni disastrose, non hanno neppure un bagno chimico e fanno i bisogni nei campi. Ma quando vengono da me a prendere un caffè lo hanno sempre pagato, non hanno mai creato problemi.

Non capisco come sia possibile il ripetersi, ogni anno, della stessa situazione. A livello numerico i braccianti accampati in strada sono aumentati. Com'è possibile non si sia ancora trovata una soluzione?». D'altra parte, un gruppo di anziani seduti sulla panchina a pochi passi dalla scena esprime quella commistione di

fastidio, paura e risentimento che connota il clima dominante. «Gli africani creano problemi di sicurezza, ma non si sa mai: se avessi una moglie o una fidanzata, la lascerei camminare da sola in questi luoghi?». E un altro: «Fanno i loro bisogni in strada, non hanno i servizi igienici. Da una parte dico: poverini. Dall'altra penso che per noi residenti questo sia un grave problema. Ci portano malattie». La memoria viene meno, la capacità di ragionamento pure: è solo per una combinazione

spazio-temporale e geografica che l'anziano signore non si trova nei panni del ragazzo africano. Perché questi sentimenti negativi? L'oggettificazione della persona umana consente di non entrare in contatto con la nostra sofferenza, crea una protezione emotiva e un'assenza di legame. Annullando l'umanità, è possibile evitare il dolore. Ma questo atteggiamento allontana dalla soluzione dei problemi. Incontriamo un altro residente, che dice: «Qui a Saluzzo è visibile il marcio